

**“Io non ci parlo con lo psicologo!”
“Agganci” inconsueti con adolescenti autori di reato
in contesti restrittivi della libertà**

*Elisa Martino**

RIASSUNTO Questo lavoro propone alcune riflessioni inerenti all'applicazione del modello interazionista nel colloquio psicologico con adolescenti autori di reato realizzato in ambito penale.

SUMMARY This paper proposes some considerations concerning the application of the interactionist model in a psychological interview with adolescent offenders made in criminal matters.

Parole chiave

Adolescenti autori di reato, colloquio psicologico, modello interazionista

Key Words

Adolescent offenders, psychological interview, interactionist model

1. E' sempre il solito disco?

“Disturbo borderline di personalità”; “disturbo della condotta”; “disturbo antisociale di personalità”. Solo alcuni esempi dei “biglietti da visita” con i quali molti adolescenti si presentano all'intervento istituzionale; biglietti accompagnati da valutazioni diagnostiche pesanti e, come implicitamente prescritto da ogni diagnosi, prognosi sfavorevoli.

Ma, come il modello interazionista da più di trent'anni ci insegna, se lo sguardo clinico oltrepassa le etichette può incontrare delle *storie di vita*. Storie che non hanno alcun *presunto* legame causalistico con il successivo percorso di vita, ma che aiutano a comprendere il peculiare processo di costruzione identitaria che vede come protagonisti questi ragazzi.

2. Lato A

Nei quartieri dove il sole del buon Dio non da' i suoi raggi
ha già troppi impegni per scaldar la gente d'altri paraggi
Fabrizio De André, *La città vecchia*

Rispetto all'intervento realizzato in ambito penale istituzionale è necessaria una premessa. Il collocamento in comunità e la custodia cautelare in istituto penale sono due delle possibilità rese accessibili dal processo penale minorile. In seguito all'arresto, l'adolescente può incorrere in forme meno restrittive di contenimento e di controllo: le prescrizioni o la permanenza a casa.

Nella realtà operativa, il collocamento in comunità e la custodia cautelare appaiono le risposte privilegiate per quella fascia di adolescenti che, al di là della rilevanza giuridica e sociale del reato commesso, proviene da storie di vita contraddistinte da contesti inadeguati. Parallelamente, gli adolescenti che giungono da contesti dotati di maggiori risorse (educative, contestuali, relazionali) accedono alle forme di intervento penale connotate in senso meno oppressivo e maggiormente ancorate al territorio.

* *Istituto di Psicologia e Psicoterapia di Padova. Docente Scuola di Psicoterapia Interattivo-Cognitiva di Padova e Corso Quadriennale di Psicoterapia Cognitiva di Mestre.*

Come dire che le risposte maggiormente restrittive della libertà tendono ad essere attivate prevalentemente proprio per quei ragazzi che partono da situazioni di maggior svantaggio iniziale.

Ma torniamo al punto iniziale: quali sono le storie che possiamo osservare vagabondando con la nostra curiosità conoscitiva in quei luoghi identitari dell'adolescente inaccessibili alla prospettiva diagnostica?

Storie di ragazzi che spesso avviano la relazione con l'adulto con una comunicazione provocatoria ("tu hai paura di me..."; "io posso fare davvero del male, quando *passo fuori...*"), rafforzata dalla consapevolezza dell' *informazione che li precede* e dell'effetto che essa può esercitare sull'interlocutore. Di fronte a tale comunicazione, non dobbiamo dimenticare che essa è comunque mirata anche a mettere alla prova l'altro, in quell'estenuante *gioco* della 'profezia che si autoavvera' che troppo spesso caratterizza la vita di questi adolescenti (...*tutti* hanno sempre detto che sono cattivo, io *non posso che* essere cattivo, quindi *devo* dimostrarvi che lo sono...), che altrettanto spesso i contesti di intervento - educativo, territoriale, scolastico o terapeutico che siano - concorrono a perpetuare e che, non in ultimo, l'impatto con l'istituzione penale corre il rischio di cristallizzare, fino a rendere tali racconti l' "unica versione di sé".

Storie di ragazzi che provengono da contesti educativi inefficaci, incoerenti e talvolta esplicitamente violenti, con effetti identitari devastanti. Tali effetti possono essere particolarmente significativi soprattutto nella fase, che va dall'infanzia all'adolescenza, in cui il processo di costruzione dell'identità (che qui non si esaurisce, ma assume caratteristiche di maggior plasticità) è particolarmente vulnerabile agli stimoli di contesto e, di conseguenza, alla loro influenza sulla costruzione di competenze autoregolatrici, risorse relazionali e strategie d'azione adeguate a promuovere l'adattamento sociale e il benessere personale.

Un esempio emblematico: come possiamo chiedere di 'stare calmo' e di tollerare l'attesa ad un ragazzo che non ha costruito tale competenza autoregolativa, in quanto non supportato dai contesti educativi dai quali proviene?

"*Se avevo fame, mia madre mi faceva trovare il brodo; se avevo sete, mi preparava la pasta*": questo il racconto di un adolescente in carcere minorile, che rappresenta una versione edulcorata delle risposte educative che molti ragazzi sono abituati a ricevere. Di frequente si ha l'impressione di avere di fronte adolescenti scarsamente 'abbracciati', nella loro storia, da una figura che li contenga, sia in senso fisico che metaforico/affettivo, esperienza essenziale per la costruzione del senso del sé; picchiati senza aver fatto nulla; ignorati quando facevano qualcosa; abbandonati al pianto solitario quando necessitavano della presenza dell'adulto. O lasciati vagabondare *da soli* sulle sponde e tra le acque insidiose del Mediterraneo, come nel caso di molti adolescenti extracomunitari cosiddetti "non-accompagnati".

Nei casi più "benevoli", affidati alle cure di genitori incapaci di accoglierne empaticamente richieste, desideri, bisogni materiali e affettivi; scarsamente competenti, parallelamente, nel dare al figlio limiti funzionali alla costruzione di una competenza autoregolativa efficace.

"Abuso intrafamiliare", "abuso parentale", "sfruttamento sessuale", "violenza psicologica", "violenza assistita": solo alcuni altri esempi di categorie facilmente riconoscibili allo sguardo del clinico, che riassumono un'esperienza di vita fortemente significativa in termini di costruzione identitaria.

A questo proposito non va dimenticato che, paradossalmente, i ragazzi sembrano rafforzare il loro legame affettivo con tali contesti educativi *proprio* nel momento in cui vengono obbligati a distaccarsene, drasticamente e perentoriamente, dal Vincolo Penale. Non cogliere questo aspetto e tentare di recidere in modo netto tale legame, solo perché valutato inadeguato da chi osserva, rappresenta la prima "mossa" da evitare per costruire un'alleanza funzionale a porre le basi per un progetto di cambiamento.

Né con te, né senza di te. Così può essere riassunto il rapporto genitori/figlio che di frequente si osserva in ambito istituzionale minorile.

Storie di ragazzi che comunque assumono un ruolo attivo nel processo del 'divenire devianti' e che, talvolta, attraverso tale ruolo, sperimentano un senso di identità implicitamente percepito come difficilmente accessibile seguendo altri percorsi di vita.

Verrebbe da dire, citando Sciascia: "*Le cose che non si sanno non sono*".

Come si fa a ritenere desiderabile una situazione di vita che esperenzialmente non si conosce e che probabilmente a questi ragazzi appare irreali tanto quanto a noi la famiglia del *Mulino Bianco*? Certo, talvolta presente sul piano retorico della strumentalità comunicativa ("adesso ho capito, voglio cambiare, da oggi in poi *rigo dritto*"), ma cognitivamente ed emotivamente non anticipabile in termini di strategie di azione e di possibilità di cambiamento.

Questi sono ragazzi abituati a negoziare la propria identità *sul campo*: con il gruppo dei pari, con gli adulti di riferimento, con il mondo che li circonda. Come ci ha insegnato Gaetano De Leo, attraverso l'azione trasgressiva non perseguono solo 'effetti strumentali' ma anche 'effetti espressivi', che manifestano la valenza comunicativa di tale azione e consentono di comprenderla in riferimento al processo di organizzazione del proprio sé, della propria identità, dei propri sistemi di relazione.

Come entrare nei mondi personali e relazionali di questi ragazzi attraverso l'intervento psicologico? A un primo sguardo potrebbe sembrare che i contesti di intervento nei quali li incontriamo, proprio per la loro valenza prescrittiva, contrastino con la possibilità di instaurare una relazione finalizzata al cambiamento; eppure, paradossalmente, proprio tali contesti rendono accessibili ragazzi 'abilmente' abituati a scivolare tra le maglie dei servizi del territorio, o che da esse non sono comunque stati imbrigliati, anche per la difficoltà di tali servizi di proporre risposte efficaci. E percorrono a 'rotta di collo' la strada che li porta verso il divenire adulti, con il pericolo di schiantarsi; o la attraversano camminando su una 'corda tesa', con il continuo rischio di cadere.

Ragazzi improvvisamente costretti a fermarsi. STOP: carcere o comunità. Senza possibilità immediata di 'sgusciare via'.

3. Intermezzo

Il *modello interazionista* offre efficaci chiavi di lettura e strumenti di lavoro per la relazione con questi adolescenti. In particolare, l'*approccio narrativo* fornisce opportunità di intervento che facilitano la comunicazione e rendono accessibili narrazioni di sé funzionali alla costruzione di una relazione efficace. Basti ricordarne due principi.

Parlare di sé in terza persona facilita il racconto, aggirando i timori e le difficoltà che gli adolescenti incontrano quando rievocano la propria storia e descrivono i contesti familiari ed educativi di riferimento. Inoltre, agevola la possibilità di fornire al ragazzo *feedback* che altrimenti sarebbero percepiti come inaccettabili, quindi aprioristicamente rifiutati.

Parlare con i ragazzi dei loro mondi esperenziali, interessi e passioni fornisce più informazioni di quante sarebbero accessibili attraverso domande dirette. Sta all'abilità e alla creatività del clinico proporre spunti e stimoli efficaci per accedere a *quel* peculiare mondo.

4. Lato B

Potrei ma non voglio fidarmi di te, io non ti conosco e in fondo non c'è in quello che dici qualcosa che pensi, sei solo la copia di mille riassunti
Samuele Bersani, *Giudizi universali*

“Io non ci parlo con lo psicologo!”: questa comunicazione in molti casi precede il nostro tentativo di entrare in relazione con l'adolescente.

Da chi è istituzionalmente deputato ad effettuare tale tentativo capita spesso di sentir dire: “Non c'è consenso. Il ragazzo non aderisce all'intervento, quindi noi non possiamo fare niente”.

Ma esistono anche modalità alternative di risposta, che aprono scenari differenti.

“Io non ci parlo con lo psicologo!”.

“Va bene, però vai a dirglielo, spiegaglielo...”. Questo è il messaggio da comunicare, concordato con gli educatori, quando un ragazzo propone questa frase.

“Tu hai paura di me...”.

“No”. E' una risposta facoltativa, possibile. E te lo dimostro – verrebbe da aggiungere – continuando a parlare con te, senza cambiare né tono né espressione [...questa volta, la tua comunicazione non ha l'effetto che ti aspettavi...].

E il colloquio continua, mettendo in campo la nostra competenza nel proporre stimoli comunicativi adeguati per accompagnare il ragazzo verso gli obiettivi che valutiamo funzionali per lui, molto più che la sua aprioristica capacità di stare nella relazione, *come se fosse una sua caratteristica individuale*.

“Che cosa mi stai chiedendo: tu fai la psicologa... Se fossimo al bar non mi parleresti così...”.

“Hai ragione. Facciamo come se fossimo al bar. Di cosa parleremmo se fossimo al bar? Di calcio? Sei tifoso? Sai il risultato di Genoa-Napoli di ieri?” [lui è napoletano e il Genoa ha vinto]. *“No, a me il calcio non piace”* [...peccato, questa la sapevo io...].

“E allora di cosa parleremmo? Di ragazze? Direi di no... Io sono una donna e non ne parleresti con me... Di interessi? Di cinema, forse. Ti piace il cinema? Dai, al bar si parla di queste cose...”.

“Sì. A te che film piacciono?”.

“Ieri ho visto un film di Clint Eastwood. lo conosci? Mi è piaciuto proprio tanto. C'è un film che a te è piaciuto?”.

E nel raccontare il film scelto, *L'odio* (di Mathieu Kassavitz), si apre una nuova storia... [di chi sta parlando? Del protagonista o di sé?].

Il ragazzo, che si presenta al colloquio affermando di “amare il sangue”, l'eccesso, la violenza, il dolore provocato ad altri [ha 16 anni appena compiuti e la storia familiare dalla quale proviene risponde alle “descrizioni manualistiche” della multiproblematicità: chi sta cercando di persuadere con questo racconto? Solo me e il contesto che rappresento, o anche se stesso?], evoca *proprio* la storia del protagonista, Vinz: giovane della periferia parigina, che gira per la città dopo una notte di guerriglia urbana con la polizia, portando con sé una pistola e declamando l'intenzione di utilizzarla.

Racconta *proprio* la storia di Vinz, che quando ha l'opportunità di usare l'arma, la punta alla testa di uno *skinhead* e non preme il grilletto.

Il suo racconto è cadenzato dalle parole che nel film rappresentano l' *incipit*, il filo conduttore e la chiusura della narrazione: le conosce a memoria, le ripete come un ritornello: *“Questa è la storia di un uomo che cade da un palazzo di 50 piani. Mano a mano che cade il tizio, per farsi coraggio, si ripete: fino qui tutto bene, fino qui tutto bene, fino qui tutto bene. Il problema non è la caduta, ma l'atterraggio”*.

Quando la psicologa dice: *“Accidenti, parli come un vecchio, come se non avessi la vita davanti”*, lui risponde: *“Io oltre i 18 anni non vedo nulla, ho sempre pensato che non ci possa essere nulla”*.

La scena finale del film è “agghiacciante”, in termini di chiusura esperienziale e di impossibilità di cambiamento. *Non a caso*, Vinz muore, per un colpo di pistola casualmente sparato durante una delle tante situazioni di scontro “da strada” che lo vedono ripetutamente coinvolto con i due suoi amici.

A 16 anni questo adolescente è stato appena inserito in carcere minorile: quante cose di sé ha detto parlando di un *semplice* film?

Riguardando il film, la psicologa prepara l’apertura per il secondo colloquio: “*Sai, ho rivisto il film di cui mi hai parlato. Avevi ragione, è proprio bello!*” [anche questo è un intervento, finalizzato a comunicare: ho pensato a te anche in tua assenza, quello che dici mi interessa, tu sei una persona importante!]: “*Secondo te, come mai Vinz non spara?*”.

...

La conclusione di un colloquio con un adolescente cominciato con la frase: “*Io non ci parlo con lo psicologo!*” è stata: “*Sai, non ho mai parlato così con uno psicologo...*”.

Questo è il “valore aggiunto” della relazione impostata con la metodologia interazionista: sorprendersi, reciprocamente, dei punti di approdo che essa rende accessibili, senza rimanere imbrigliati nelle aspettative implicite derivate dai “biglietti da visita” con i quali *entrambi gli interlocutori* si presentano.

Riferimenti bibliografici

- De Leo G. (1998), *La devianza minorile*, Carocci, Roma
De Leo G. Patrizi P. (1999), *Trattare con adolescenti devianti*, Carocci, Roma
Matza D. (1976), *Come si diventa devianti*, Il Mulino, Bologna
Martino E., Fabbroni D. (2009), Il potere del raccontare. Il lavoro con adolescenti nella Comunità Ministeriale di Bologna, *Animazione Sociale*, 2
Palomba F. (1991), *Il sistema del nuovo processo penale minorile*, Giuffrè, Milano
Turchi G. P., (2005), *Reato e identità*, Domeneghini, Padova